

Capitolo primo

Rimanere in un futuro

Amo e odio. Una tensione dialettica segna il mio essere nel mondo, un pasoliniano scandalo della parola o, forse, la fecondità di un contrasto irrisolto. Amo i miei luoghi e, a volte, odio restarvi e vorrei disseminarmi in tutti i luoghi del mondo; avverto spesso la frustrazione del restare per cambiare un mondo che non sembra voler cambiare, che anzi sembra scomparire e morire giorno dopo giorno, ed ecco che mi accingo a raccontare il senso, il disagio, la bellezza, di vivere nel luogo da cui osservo il mondo. Con imbarazzo ho citato la frase, forse, la piú celebre e avvincente di tutta la letteratura antropologica, nella quale l'esperienza del viaggio dell'etnografo entra in una vertigine critica: «Odio i viaggi e gli esploratori, ed ecco che mi accingo a raccontare le mie spedizioni», scriveva all'inizio di *Tristi tropici* Claude Lévi-Strauss (1960, p. 13), riassumendo l'inquietudine, l'angoscia, i sensi di colpa, la tristezza di chi parte per incontrare l'altro in un altrove in cui l'etnografo stesso diventerà altro da sé.

Non odio il mio restare né quelli che restano, ma cerco di capire come tutto questo mi sia potuto accadere; cerco il senso dell'essere restato in un mondo dove niente sembra stare fermo e tutto è precario, sospeso, a «mezza parete» (Frigessi Castelnuovo e

Risso 1982), e l'uomo è in viaggio, comunque, anche quando pensa di essere fermo. Nella mia percezione, prima del Covid-19, il mondo era in movimento. Io ero in viaggio, almeno dagli anni Novanta, per esplorare gesti, eventi e rivoluzioni nei "paesi miei". Così ho assistito all'arrivo di gente nuova sulle «carrette del mare» lungo le coste ioniche (Badolato, San Sotene, Riace, Monasterace, Caulonia), ho visto i loro primi incerti passi sulla sabbia, li ho visti chiedere subito l'acqua che è vita, è simbolo di rigenerazione, è la prima fondazione dell'altrove. Su queste sponde, ricche di storia, ho incontrato i volti veri di quel fenomeno migratorio globale che spesso nei media è solo statistica, o, peggio, è polemica politica d'acconto. Nel 2005 a Cavallerizzo, in provincia di Cosenza, si verificò una frana che comportò la morte del paese e l'evacuazione dei suoi 300 abitanti. Moltissimi di loro, nonostante l'incombere del pericolo, non volevano andare via e intendevano ricostruire il sito nel luogo in cui erano nati (Teti 2015a; 2017; 2020b). Si tratta della stessa difficoltà che hanno sperimentato le popolazioni di Lazio, Marche, Molise, Umbria, funestate negli ultimi anni da terribili terremoti, che – ma forse è una mia fantasia – si accorgono di amare profondamente il proprio luogo nel momento in cui l'allontanamento diventa espulsione, cacciata (Teti 2012; 2020c).

Nel tempo sospeso della pandemia, obbligatoriamente fermo nel mio luogo di origine, San Nicola da Crissa, un angolo di mondo nelle Serre vibonesi, ho riflettuto a lungo, spesso anche involontariamente, sul sentimento che a me sembra correlativo di ogni partenza, di ogni fuga, di ogni erranza, ossia quello della «restanda». Ho provato a plasmare un'immagine interiore del processo mentale di chi, per scelta o per

forza, prende la sua strada e parte; ma la restanza, al contempo, è il sentimento di chi àncora il suo corpo ad un luogo e fa diaspora con la mente.

Le linee vettoriali delle migrazioni oggi rimappano il globo, vengono categorizzate costantemente con parole e immagini, e purtroppo segnano quasi sempre una geografia del dolore. Tuttavia, poco sembra emergere nel discorso collettivo di ciò che, invece, si configura come la nuova dimensione del restare, inteso non solo come accettazione di un destino, ma come volontà, come scelta, quasi sempre lacerante, dolorosa. Difficile a questo proposito fornire quadri organici di dati, ma è possibile indicare modelli, tentativi, resistenze, tendenze. Ad esempio: gli studenti e le studentesse dell'Università della Calabria, in cui ho insegnato fino al 2020, mi hanno spesso rivelato il loro desiderio di “restare” nel “ventre” di una terra difficile, di viverla intensamente e di investire energie e progetti di lavoro. Mentre argomentavano la loro scelta in modo consapevole, pensavo a quanto fossero distanti dalle generazioni precedenti, tra cui la mia, per le quali andare via era un'urgenza d'esistere, un rito di passaggio per una palingenesi culturale ed identitaria.